

ETICA DELLA RESPONSABILITÀ

È un peccato se non c'è la morale

Giannino Piana costruisce una trattazione sistematica e completa priva di moralismi

di Gianfranco Ravasi

«**R**ivolatela come più vi pare, / prima viene lo stomaco, poi viene la morale». Sarà pur brutale, ma Brecht in questi versi del secondo finale dell'*Opera da tre soldi* introduce un assioma che ben incarna una visione materialistica, ma anche molto popolare, della morale. L'anima di verità che essa contiene viene declassata dalla logica mercantile che assegna all'utile una patente etica automatica. Procedendo in questa linea, la deriva ci può condurre a un altro approdo, quello che Simone de Beauvoir registrava nel suo saggio del 1947, *Per una morale dell'ambiguità*: «È proprio di ogni morale considerare la vita umana come una partita che si può vincere o perdere, e insegnare all'uomo il modo di vincere». Questa vittoria ovviamente non è di indole spirituale (estirpare il vizio), bensì si colloca per molti sul podio del successo, e certi uomini politici contemporanei ne sono la trista e triste incarnazione. Nietzsche, poi, nell'emblematico *Al di là del bene e del male* già nel 1886 anticipava i presupposti del soggettivismo (che è poi quel relativismo tanto reiterato nei discorsi di Benedetto XVI e tanto irriso da alcuni critici): «Non ci sono fenomeni morali ma solo interpretazioni morali dei fenomeni». Cadeva, così, ogni oggettività etica, sulla scia della celebre tesi del *Leviatan* hobbesiano: *Auctoritas non veritas facit legem*, la cui lapidarietà latina non ha biso-

gno di versione, principio inconcusso del contrattualismo. È, quindi, tutt'altro che pacifico inoltrarsi sui sentieri impervi dell'etica, nonostante la certezza kantiana «del cielo stellato sopra di noi e della legge morale dentro di noi». Al massimo accade quello che ironicamente scriveva Strindberg nell'autobiografico *Il figlio della serva*, quando dichiarava che «la morale dovrebbe essere lo studio dei nostri diritti e doveri, ma finisce per diventare lo studio dei doveri altrui verso di noi».

È, perciò, abbastanza coraggioso progettare un intero trattato di morale, prevenendo già la necessità di un vero e proprio politico in quattro tomi che comprendono rispettivamente i fondamenti generali, il profilo della persona, l'orizzonte socio-economico e politico, per giungere infine sulla vetta della religiosità. Chi intraprende questa sfida, Giannino Piana, ha però l'attrezzatura teorica e pratica indispensabile per affrontarla, essendo un docente di etica cristiana di lungo corso nelle Università di Urbino e Torino, e possedendo il blasone di una ricca e rigorosa bibliografia scientifica e divulgativa dedicata a questo genere. Prendiamo in esame, allora, il primo dei quattro volumi previsti, quello dallo spettro più ampio, destinato a individuare le basi del discorso morale, basi molto sgretolate dagli eventi moderni, ma anche picconate da tanti pensatori e più semplicemente demolite dall'immoralità o – forse meglio – dall'amoralità conclamata e praticata dalla società contemporanea.

Il titolo del testo ci guida subito verso la prospettiva adottata: anche chi non ha una grande assuefazione alle Scritture Sacre avverte nella formula *In novità di vita* un certo retrogusto tipico del linguaggio religioso. Ed effettivamente si tratta di una citazione dal capolavoro teologico di san Paolo, la Lettera ai Romani, ove l'Apostolo esorta a camminare *en kainóteti zoès*» (6,4), secondo una novità vitale. Essa è ribadita, poco dopo, quando riappare per la seconda e ultima volta in tutto il Nuovo Testamento il vocabolo greco *kainótes*, la «novità» dello spirito, opposta alla *palaiótes*, cioè il «vecchiume» del letteralismo legalistico (7,6 e il vocabolo antitetico *palaiótes* è un hapax neotestamentario).

Siamo, quindi, in presenza di un trattato di teologia morale che assegna il primato alla Parola di Dio, come si evince subito dal primo sontuoso capitolo di un centinaio di pagine riservate al messaggio biblico.

Questo approccio, però, non deve far pensare a un'autoreferenzialità pur alta e nobile (dopo tutto, la Bibbia è stata per secoli il «grande codice» anche dell'*ethos* e dell'etica dell'Occidente: si pensi solo ai precetti del Decalogo infitti nel cielo morale di tutti i popoli). La stessa morale biblica non è stata, infatti, un'isola sacrale fondamentalista, bensì si è ininterrottamente confrontata con la mediazione filosofica, non è decollata dalla natura umana verso una sorta di astrazione utopica, ma nella storia della cristianità si è misurata con le istanze antropologiche generali, con le interrogazioni inedite, con le evoluzioni esistenziali, con le elaborazioni teoriche mutevoli. Detto questo, però, la specificità della morale cristiana esige una sua identificazione e un proprio sviluppo sistematico.

È ciò che scopriamo passo dopo passo nello scritto di Piana, un testo di grande trasparenza anche a livello di dettato, spoglio com'è di un certo esoterismo linguistico a cui indulgono alcuni teologi contemporanei. Infatti, all'anima intima della morale cristiana che rivela tre nervature capitali – cristologica, ecclesiologica, escatologica – si applica un'ermeneutica limpida che faccia emergere le strutture etiche che fungono da guida. Così, entra in scena la categoria decisiva della «persona col suo corollario di libertà, conoscenza e di opzione fondamentale. Si delinea, in tal modo, il concetto altrettanto fondamentale di coscienza ed è qui che sboccia il grande interrogativo sulla «legge naturale». Di fronte a questa etica della responsabilità si presenta il crocevia decisivo che tutte le culture religiose (ma non solo) pongono ovviamente con accenti e tipologie variabili.

Da un lato, si apre il sentiero facile ma scivoloso della trasgressione, cioè del peccato in tutte le sue oscure iridescenze, che vanno dal rifiuto personale di una norma trascendente divina fino alla frattura della solidarietà umana e cosmica. D'altro lato, ecco invece la strada ardua ma luminosa della virtù in tutte le sue articolazioni e nella complessità del suo fiorire dalla coscienza

za personale. Il nodo che ne segna il trapasso è la conversione, anche perché – lo suggeriva già Kraus nei suoi *Detti e contraddetti* – «il vizio e la virtù sono parenti, come il carbone e i diamanti» che hanno per base comune il carbonio, ma con esiti ben diversi: tanto per esemplificare, l'amore è una virtù altissima, ma può precipitare nella lussuria, così come la serena contemplazione è un atto spirituale nobile, mentre l'ozio un vizio che ammorba la vita.

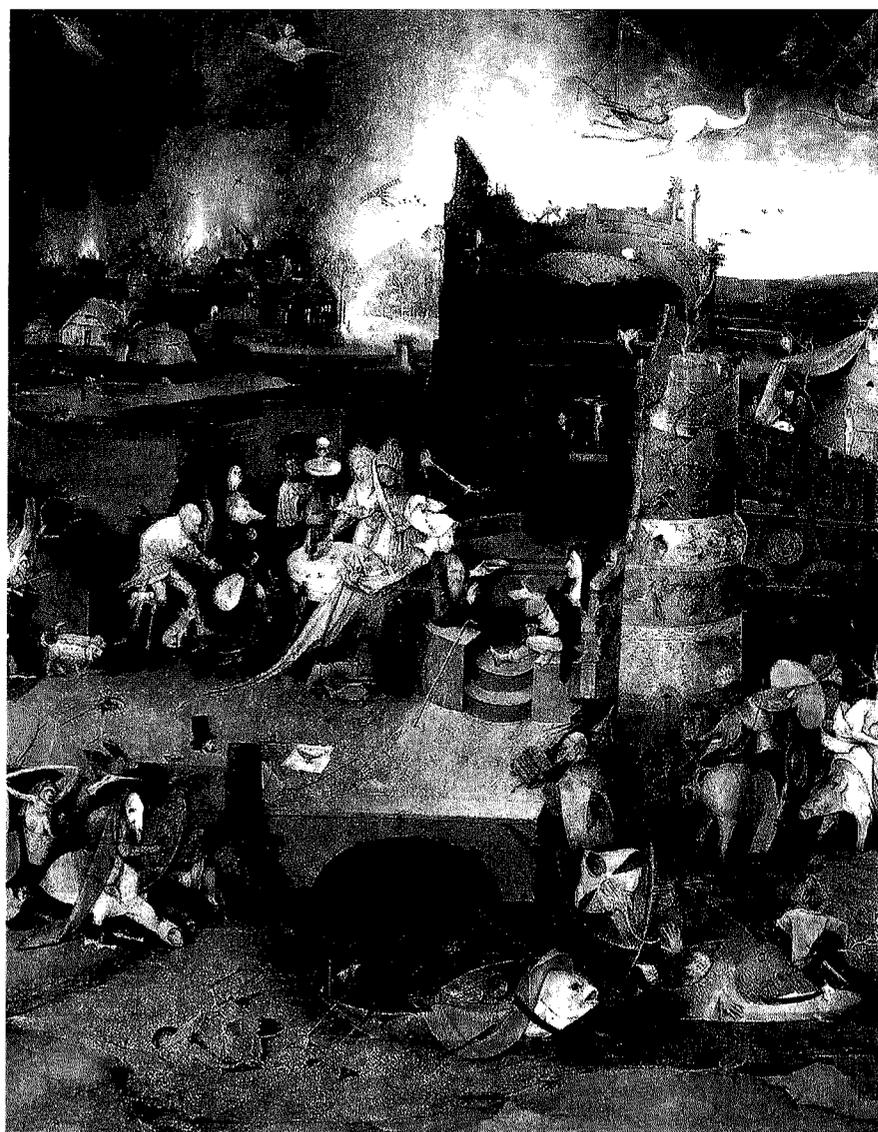
Contro ogni moralismo e al di là di ogni generico e retorico appello alla vita buona, queste riflessioni ben pianificate e condotte in costante contrappunto con la cultura contemporanea potranno rivelare anche a molti «laici» quanto sia importante e nobile l'impianto e il messaggio della teologia morale cristiana e li potranno aiutare a superare certi stereotipi acquisiti forse con sbrigativi ricordi delle sole proibizioni destinate nell'adolescenza a «indolenzare l'anima», come polemizzava Gide.

Infatti – ed era Chesterton nei suoi *Tremendous Trifles* (1909) a puntualizzarlo – «se c'è qualcosa di peggio dell'indebolirsi dei grandi principi morali, è l'irrigidirsi dei piccoli principi morali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giannino Piana, In novità di vita I. Morale fondamentale e generale, Cittadella, Assisi, pagg. 560, € 34,80

Un testo di grande trasparenza anche a livello di dettato, spoglio di un certo esoterismo linguistico a cui indulgono alcuni teologi contemporanei



ALLEGORICO | Il «Trittico delle Tentazioni di sant'Antonio», dipinto di Hieronymus Bosch (1501 circa) conservato nel Museu Nacional de Arte Antiga di Lisbona

